



PROFUGHE E PROFUGHI:
una storia lunga un secolo
conoscere per capire



giovedì 30 novembre 2017

Paolo Naso e Giorgio Gori

Corridoi umanitari: dall'Italia una buona pratica per l'Europa

Relazione dell'incontro con **Paolo Naso***

*Sapienza - Università di Roma; responsabile del progetto Corridoi umanitari
per la Federazione delle Chiese Evangeliche*

Non vorrei fare una lezione accademica sui corridoi umanitari. Vorrei più che altro raccontare come ho vissuto questa vicenda iniziata il 3 ottobre del 2013 quando a Lampedusa muoiono 368 persone. Questa data segna uno spartiacque nella storia delle migrazioni e dei movimenti globali nel Mediterraneo perché è la prima strage documentata. Ci sono state stragi nel Mediterraneo con molte più vittime, fino a 720, ma la differenza è che qui ci sono i testimoni: sono i pescatori di Lampedusa che all'alba hanno capito che stava succedendo qualcosa, hanno preso le loro barche e si sono trovati in mezzo al mare di fronte ad uno scafo che stava affondando perché era stato incendiato. Forse i migranti stessi avevano acceso un fuoco per rendersi visibili, ma la presenza di gasolio aveva innescato un incendio e il trasferimento di persone da poppa a prua aveva provocato l'affondamento. Si vede il fumo, si sentono le grida, e ciò mette in allarme i pescatori che si trovano davanti circa 700 persone che cercano disperatamente un aiuto.

L'immagine che vi voglio lasciare è quella di gente semplice che non sa discettare di politiche migratorie, di accordi di Schengen o del trattato di Dublino, ma che di fronte al caso particolare si pone un problema: a chi tendo la mano? Al giovane? Alla donna? Al bambino? A chi sa nuotare meglio ed è più facile da aiutare? A quello che sa nuotare peggio e rischia di trascinarsi sott'acqua? Queste persone non sono professionisti del salvataggio, non avrebbero mai immaginato di dover fare ciò che hanno fatto. Dal loro racconto molto vivido nasce un caso Lampedusa (che altrimenti non avremmo avuto): le 368 salme allineate sul pontile, il fatto che non ci fossero abbastanza bare per tutti i morti, l'energia del sindaco di allora... Insomma, la riflessione tocca tutti, anche coloro che già si occupavano di accoglienza sostenendo i diritti umani dei migranti, ed è una riflessione sull'inadeguatezza e l'insufficienza di ciò che si faceva e si era fatto: conferenze sui diritti umani, relazioni, libri, seminari e *master*, il classico repertorio per trasformare la politica della morte in politica dell'accoglienza risultava uno sforzo vano rispetto alla drammaticità di quello che stava succedendo. C'era bisogno di un cambiamento di passo, di una novità per uscire dallo stato di smarrimento che io stesso ho provato, le bare erano lì e bisognava provare ad invertire il meccanismo. Ricostruendo le biografie di chi arriva, abbiamo capito che c'è una fisiologia molto diversa da quella classica che distingue accademicamente tra

migranti economici e migranti rifugiati; questa schematizzazione è piuttosto vecchia, data dalla caduta del muro di Berlino. L'idea di un migrante economico che scappa dalla povertà, da una parte, e di un rifugiato politico che scappa perché è individualmente perseguitato, dall'altra, non funziona più: oggi la figura del migrante è complessa, intreccia i due aspetti: quello economico e quello dei diritti umani fondamentali. Il migrante 2.0 non è incasellabile nelle norme tradizionali del diritto internazionale. Quindi io, che mi occupo di scienza politica, mi sono messo a studiare insieme ad un piccolo *pool* di studiosi di diritto internazionale, ho cercato quella piccola norma, quell'espedito giuridico (il baco del sistema) che permettesse di organizzare per questo nuovo tipo di migrante la possibilità di un arrivo sicuro, senza l'insensatezza logica e morale del rischio della vita, sapendo che potrà accedere a pieno titolo alla protezione internazionale. Abbiamo avuto una media di 4.000 vittime l'anno a causa dell'obsolescenza delle nostre politiche in tema di diritto di asilo. Il baco del sistema era nell'articolo 25 del Trattato dei visti di Schengen, una norma importante, non un cavillo, che consente a uno o più degli Stati aderenti alla piattaforma di Schengen di concedere in condizioni eccezionali a persone in condizione di vulnerabilità dei visti umanitari che abbiano effetti territoriali soltanto nel paese che riconosce il visto. Significa che per esempio l'Italia, la Francia o la Svizzera (che fa parte dello spazio Schengen) possono rilasciare questi visti umanitari di ingresso presso le sedi consolari prima che la persona rischi la vita nel viaggio. Ovviamente devono essere persone che hanno un profilo coerente con la norma: provenire da teatri di guerra, essere state torturate, essere vittime di tratta, donne sole con bambini, insomma soggetti chiaramente vulnerabili. È stato redatto un protocollo primario che è stato proposto al Governo italiano. In tempi eccezionalmente rapidi per la realtà e la dinamica politica italiana, nel giro di qualche mese da parte dei Ministeri dell'Interno e degli Affari Esteri (i due ministeri che hanno competenza sulla materia) è arrivato un via libera ad aprire un corridoio umanitario da paesi quali il Libano, il Marocco e l'Etiopia per il rilascio di 1000 visti umanitari (15 dicembre 2015). Perché proprio da questi tre paesi? La ragione è geopolitica:

- il Marocco per tutta l'Africa sub-sahariana: per es. la Nigeria per la presenza di Boko Haram, Mali e Costa d'Avorio per la guerra civile, cioè paesi profondamente destabilizzati;
- il Libano per la massiccia presenza di profughi siriani (circa 1 milione) che si aggiungono a quasi altrettanti ex palestinesi;
- l'Etiopia perché rappresenta il raccordo ideale per paesi tecnicamente falliti, che hanno sperimentato il collasso delle strutture portanti del governo, come l'Eritrea o la Somalia, o il Sudan che vive un conflitto civile con una dimensione anche religiosa.

Questi tre corridoi si riferiscono alle tre grandi aree della crisi. Penso che il protocollo sia stato approvato non tanto per la bontà degli argomenti a sostegno, ma piuttosto per il momento scelto per la sua presentazione: è stato il momento basso, il punto morto inferiore delle relazioni fra l'Italia e l'UE. L'Italia aveva gestito con grande dignità e dispiego di mezzi l'operazione *Mare nostrum*, salvando 100.000 persone in mare, un caso eccezionale nella storia delle marinerie mondiali; aveva chiesto un sostegno e l'Europa aveva ribadito che il problema era italiano e le spese di *Mare nostrum* dovevano ricadere sull'Italia anche perché le frontiere italiane erano ritenute un colabrodo e si accusava l'Italia di non fare un'adeguata politica di contrasto. Tutto questo mentre nel Mediterraneo si contavano i morti e mentre nessun altro paese adottava la politica delle quote (peraltro modestissime) che avrebbe dovuto redistribuire i profughi nei paesi dell'Unione Europea. Quindi in questa Italia umiliata e bistrattata, il governo pensa di fare la "mossa del cavallo" e introduce in più un esperimento, una *best practice* che permette all'Italia di attestarsi in Europa come capofila nelle politiche di accoglienza.

La prima persona arrivata in Italia si chiama Falak, una bambina del campo profughi di Tel Abbas in Libano dove operava meritoriamente solo il gruppo dell'*Operazione Colomba* (Fondazione Papa Giovanni XXIII): non vi operano nemmeno le Nazioni Unite perché troppo vicino al confine con la Siria e quindi luogo troppo insicuro. Nel campo vivono 70-80 persone con una sola latrina, un solo allaccio elettrico, le tende sono in plastica e legno e così piccole che non esiste nessuna scuola, così che i bambini, numerosissimi, per 2 o 3 anni sono privati del diritto fondamentale dell'infanzia, cioè il diritto all'istruzione. Falak era una bambina di 4 anni affetta da un tumore all'occhio mai curato (perché in Libano il sistema sanitario è di tipo americano, privato, ed è quindi impossibile per un profugo siriano accedere a questi livelli), le era stato asportato malamente un occhio, ma non faceva la chemioterapia, i genitori erano distrutti e il fratellino assisteva impotente a questa tragedia. Oggi la bambina, ottimamente curata al *Bambin Gesù*, è perfettamente inserita, frequenta la scuola, la madre lavora come donna delle pulizie presso il *Bambin Gesù*... insomma una bella storia, la prima di 1000 altre storie.

Permettetemi un'osservazione antropologica: qual è la differenza tra chi arriva col barcone e chi arriva col volo a Fiumicino? Si possono dire molte cose, ma la differenza sostanziale sono le valigie che permettono alla persona di arrivare con un patrimonio materiale di idee, ricordi, abiti, foto che costituisce la sua dignità, il suo progetto di ciò che potrà fare in Italia, la sua destinazione, mentre coloro che arrivano sul barcone sono scalzi (non si possono mettere le scarpe sui *tender*), infreddoliti e quasi nudi.

Tre osservazioni sul modello di accoglienza sperimentato in questi anni:

1. Accoglienza diffusa: alla base l'idea di mai creare ghetti, mai creare unità riconoscibili tipo "l'angolo degli immigrati". Questa è un'esperienza fallimentare in Europa. L'Italia ha avuto la buona grazia di non avere le *banlieue* e quindi non è il caso di inventarcele ora: chi fa pianificazione politica e urbanistica è bene che immagini un modello di accoglienza diffuso.
2. Accoglienza partecipata: un'accoglienza che metta in campo risorse importantissime ed essenziali della società civile, come ad esempio il grande sportivo che regala una protesi al bambino che ha perso una gamba per una granata, l'*Alitalia* che regala centinaia di biglietti o pratica forti sconti sui voli, aziende che mettono a disposizione il *know how* per l'inserimento al lavoro.
3. Accoglienza sinergica: quella di chi fa sinergia con altre strutture di accoglienza, per esempio le comunità religiose. Come ha ricordato Gabriella, mi occupo per il Ministero dell'Interno delle politiche nei confronti dell'Islam: è necessario utilizzare le comunità religiose non come problema ma come risorsa. Fare dei centri islamici non la minaccia alla nostra cultura, ma la risorsa per facilitare, interpretare, rafforzare il processo di integrazione. È una strada unica in Europa che mi pare stia dando risultati importanti.

Tutto ciò ha portato qualche risultato politico: in Francia è stato firmato da Hollande un protocollo del tutto simile al nostro per un corridoio umanitario, il governo belga di centrodestra ha fatto la stessa cosa nei giorni scorsi, in Svizzera si sta parlando molto seriamente di un modello svizzero di corridoi umanitari, in Germania vedremo che cosa succederà alla fine di questa lunghissima fase di negoziazione politica per un nuovo governo, ma le premesse sembrano molto solide poiché la cancelliera Merkel si è espressa molto positivamente sui corridoi umanitari. Infine vorrei ricordare l'*endorsement* del presidente del parlamento europeo, Tajani, che, pur non appartenendo ad uno

schieramento progressista, riconosce valore giuridico e morale all'esperimento dei corridoi umanitari. È di ieri la notizia delle Nazioni Unite che sono pronte ad attivare corridoi umanitari per 40.000 unità dalla Libia.

Vorrei chiudere con tre considerazioni personali:

1. Questa è una storia nata dal fronte delle coscienze, non soltanto dagli algoritmi dei politologi, ma anche da altri stimoli: le visite a Lampedusa, i viaggi in Libano, il fatto che vedere certe situazioni colpisce e fa nascere il bisogno morale di intervenire. Abbiamo scelto una frase di Martin Luther King per spiegare questo: *"Il populismo si chiede: che cosa vuole il popolo? L'opportunismo si chiede: avrà successo questa cosa? La vanità si chiede: farà bella figura? Soltanto la giustizia si chiede: ma quello che sto facendo è giusto?"* Bisogna fare quello che è giusto, restituire una dimensione etica all'azione politica.
2. La valorizzazione di una bella relazione tra società civile e istituzioni: un argomento che rischia di diventare tabù nel dibattito politico italiano dove le istituzioni sono il male, il buono è nella volontà del popolo, nelle espressioni autonome del popolo che fa naturalmente le cose buone. Non è così, c'è una compenetrazione nel modello democratico tra le cose buone e le cose cattive che fa il popolo e le cose buone e le cose cattive che fanno i governi. Questa vicenda dei corridoi umanitari non è riducibile alla bontà dei volontari orientati alla pace, anime candide che fanno il loro progetto mentre gli altri lo negano e lo contrastano. Sono gli uni e gli altri che insieme ragionano su come dare forza a questo progetto.
3. Questa è una storia italiana: nessun altro paese europeo è riuscito a dare forma a questo sentimento di smarrimento di fronte alla tragedia di cui siamo testimoni. L'Italia sta facendo scuola con una buona pratica. In un momento in cui la situazione del nostro paese appare tanto grave, penso che questa possa essere un elemento di fiducia e di rassicurazione soprattutto per i giovani.

**testo non rivisto dall'autore*

Oltre l'accoglienza: proposte di integrazione possibile

Relazione dell'incontro con **Giorgio Gori***
sindaco di Bergamo

Quello che vi vorrei raccontare integra ciò che Paolo Naso vi ha illustrato prima. Il suo punto di vista è più internazionale e più focalizzato sull'esperienza dei corridoi umanitari per quei profughi che hanno titolo, secondo il diritto internazionale, a ricevere protezione. Perché dobbiamo far loro compiere un viaggio a rischio della vita attraverso il deserto prima, il Mediterraneo poi, se sappiamo già che sarà loro riconosciuto un permesso di soggiorno?

Quello che invece io vi vorrei raccontare è un punto di vista più vicino a noi, che è quello di un sindaco, simile a tanti altri sindaci, che da qualche anno si vede arrivare sulla testa la necessità di provvedere all'accoglienza dei richiedenti asilo e ha sviluppato nel frattempo un pensiero tentando di dargli forma anche attraverso la raccolta di firme (v. la proposta di legge di iniziativa popolare *Ero straniero*) promossa insieme ai Radicali italiani, alle ACLI, all'ARCI e a tante altre associazioni, che a Bergamo ha raggiunto le 4.000 firme a dimostrazione che il problema è molto sentito.

La proposta di legge di iniziativa popolare si occupa di quei migranti cui non sono riconosciuti i requisiti di cui sopra, per cui vengono classificati come migranti economici e quindi non hanno diritto al permesso di soggiorno e costituiscono pertanto il vero problema con cui noi ci scontriamo (senza nulla togliere agli altri problemi).

L'Italia ha affrontato il problema dell'accoglienza dei migranti fermandosi a questa parola: "accoglienza". Un'ampia parte della società civile e politica si è chiamata fuori anche dall'accoglienza, ma molti si sono dati da fare per dare esito a questa istanza primaria. Secondo il diritto internazionale l'Italia è tenuta a dare accoglienza a chi sbarca sulle proprie coste e a verificare se ci sono i requisiti per concedere l'asilo, ma ci sono tante incongruenze e tanta improvvisazione, si è affrontato il problema come se fosse un'emergenza che sarebbe passata in poche settimane, poi dopo qualche mese, poi dopo qualche anno, e solo adesso si è realizzato, forse, che questo è un tema che ci accompagnerà per un periodo molto lungo. Non sono state cambiate però le politiche, che sono ancora quelle di quando si pensava all'emergenza. In molti casi le soluzioni non sono adeguate e la catena delle decisioni passa dai luoghi di sbarco, alla distribuzione tra le regioni (ci sono *hub* regionali, come Bresso in Lombardia) e poi alle province attraverso le linee telefoniche da prefettura a prefettura (perché la Regione Lombardia è totalmente assente e si è chiamata fuori da qualsiasi ruolo di regia o di coordinamento delle politiche di accoglienza). L'azione dei prefetti va poi in due direzioni:

- Quella di protocollo: produrre dei bandi per trovare dei luoghi, strutture e organizzazioni in grado di occuparsi dell'accoglienza.
- Quella fuori dal protocollo e senza bando: telefonare ai sindaci per chiedere aiuto quando non sanno dove mettere le persone, ed è successo molte volte negli ultimi

anni che hanno visto succedersi tre prefetti, tutti con lo stesso problema di sistemare gli arrivi.

Si è fatto tutto quello che si poteva, anche se non tutti i sindaci sono stati investiti del problema perché la maggior parte dei sindaci ha detto fin dall'inizio "io non ne voglio sapere" e ha mantenuto questa posizione senza cedere mai (su 242 comuni della provincia di Bergamo sono solo un'ottantina quelli che accolgono i richiedenti asilo).

C'è evidentemente una linea di demarcazione politica, non in tutti i casi, anche se prevalentemente, riconducibile agli schieramenti di centrodestra o lega. A volte i bandi portavano a individuare strutture ed organizzazioni adatte all'accoglienza proprio nel comune non disponibile creando così corti circuiti, che a volte si sono risolti con un po' di buon senso, a volte si sono incistati fino a produrre sabotaggi alle strutture.

Insomma, si è fatto tutto il possibile, anche se sappiamo che ciò che trattiene oggi un grande numero di potenziali migranti in Africa e non li porta ad arrivare in Italia è qualcosa che non ci piace perché è un freno che si è realizzato con costi molto pesanti per queste persone: sono campi di detenzione, sono violenze, tutte cose che non vorremmo che accadessero. Vi devo però dire con molta franchezza che l'aver registrato un rallentamento degli arrivi ci ha fatto respirare; non so oggi come saremmo in grado di rispondere a questa primissima istanza, perché davvero i posti sono finiti e tutto quello che la Diocesi di Bergamo o la Caritas o la Fondazione Carisma potevano mettere a disposizione hanno messo a disposizione, tutto quello che potevano fare l'hanno fatto. Al Gleno ci sono più di 500 ragazzi, non dovrebbero essercene così tanti. Abbiamo così potuto evitare di utilizzare tendopoli o strutture prefabbricate che avrebbero reso ancora più emergenziale la situazione. Tutto questo fa parte dell'accoglienza. L'accoglienza dura un anno e mezzo o due anni perché i diversi gradi di giudizio, anche se ridotti (è stato abolito il terzo) costituiscono comunque un percorso lungo. Però così non va bene, secondo me: manca una progettualità. I ragazzi (sono prevalentemente africani maschi giovani) vengono accuditi, nutriti, tenuti al caldo quando fa freddo, gli si dà ciò che la legge prevede come *pocket money* per le piccole spese fino al giorno in cui ricevono una risposta definitiva alla loro istanza e, nella grande maggioranza dei casi, la risposta è negativa. La risposta negativa dà luogo all'espulsione obbligatoria, ma i richiedenti non vengono riaccompagnati ai luoghi di origine, se non in minima parte, di solito restano sul territorio - che nel frattempo hanno imparato a conoscere e dove hanno instaurato dei rapporti sociali - in condizione di illegalità, senza alcun reddito lecito possibile perché, non avendo documenti, non possono avere un lavoro regolare, quindi possono solo fare lavoro nero o criminale.

Noi stiamo ingrossando l'esercito degli irregolari, dei clandestini veramente clandestini, che noi costringiamo a vivere nell'illegalità: questo è il problema più grosso. Anche io, come Paolo, credo che la distinzione tra profughi e migranti economici non funzioni più, non solo per ragioni etiche, perché chiunque capisce che fuggire dalla fame o dalla desertificazione non è meglio che fuggire dalla guerra, ma anche per ragioni pratiche perché questa definizione ci porta ad alimentare uno stagno di illegalità e di insicurezza che non va bene né per loro né per noi.

Dobbiamo cercare di rompere questa distinzione non con l'atteggiamento superficiale di chi dice: "facciamoli venire tutti", perché ritengo che questo crei incertezze e timori, sentimenti che vanno rispettati. Chi magari non proviene da un paese in guerra, ma ha tutte le intenzioni di costruirsi qui un progetto di vita, seriamente, lavorando onestamente, rispettando le regole di questo paese, deve avere la possibilità di restare legalmente, e noi dobbiamo costruire questo percorso. Se questo discorso è convincente bisogna tornare indietro e rifare le cose un po' meglio di come le abbiamo fatte. Non voglio dire che va tutto male, perché ci sono anche cose buone nel sistema di accoglienza italiano: per esempio il protocollo SPRAR, che prevede formazione e avviamento al lavoro, è un esempio molto

positivo, tanto che noi dovremmo estendere le caratteristiche dello SPRAR ad altri progetti, visto che lo SPRAR riguarda solo una minoranza di richiedenti asilo. A Bergamo abbiamo diritto ad un numero di posti limitato, di alcune decine, e li abbiamo usati per quei ragazzi che hanno avuto il permesso di soggiorno e quindi sono diventati i soggetti della fase due dell'accoglienza. In realtà l'intenzione politica è quella di far sì che le buone pratiche dello SPRAR siano adottate anche nei CAS (centri di accoglienza straordinari) approntati dalle Prefetture, perché durante i mesi di permanenza nei centri di accoglienza non esiste nulla. Ci sono esempi in Italia di coinvolgimento in attività formative o di lavoro: a Bergamo ai richiedenti asilo ospitati in via Gleno è stato chiesto di aiutarci a rimettere a nuovo le panchine della città, gli artigiani hanno spiegato loro come fare e 1200 panchine sono state sistemate, un lavoro utile per la comunità ma anche per loro che hanno potuto svolgere un'attività invece di trascinarsi fino a sera senza fare nulla. Ma tutto questo avviene a macchia di leopardo e solo per chi aderisce volontariamente a un progetto, e comunque il lavoro svolto o il corso di alfabetizzazione non conterà nulla davanti alla Commissione territoriale incaricata di valutare la domanda di asilo. Molti ragazzi che avevano cominciato un percorso di scuola o di lavoro volontario ne sono usciti dopo il primo diniego della Commissione. Se invece queste attività contassero, allora tutto prenderebbe senso: a questo dovrebbe servire il coinvolgimento della Regione, per dare a tutti le stesse opportunità. Io li manderei 20 ore a studiare e 20 ore a lavorare, ma non a studiare solo l'italiano, bisognerebbe anche studiare come ci si comporta, come si sta in mezzo agli altri, come si rispetta un impegno, come si risponde ad un ordine, come si debba essere puntuali, come si rispettano le donne... tutte queste cose vanno insegnate insieme alla lingua italiana. E poi c'è il lavoro, sfatando il mito che si porti via il lavoro agli italiani. Non è vero, ci sono migliaia di posti di lavoro vacanti nelle nostre imprese, non si trova un saldatore, una ricamatrice. Una azienda come *MIO ORTO*, che lavora nella quarta gamma (prodotti ortofrutticoli freschi confezionati) ha il 70% di lavoratori stranieri, la *FRA.MAR* che fa pulizie non potrebbe esistere senza lavoratori stranieri, molte aziende artigianali chiudono perché non si trova più un ragazzo italiano che abbia voglia di imparare un mestiere di tradizione, la superficie dei boschi in montagna è raddoppiata negli ultimi anni perché nessuno più fa la manutenzione. In Germania così hanno fatto: hanno deciso che un richiedente asilo che entra in un percorso di tirocinio, dopo l'istruzione e la formazione, ha diritto ad un permesso temporaneo di sei mesi, rinnovabile al termine del tirocinio affinché possa trovare un lavoro, e se lo trova il suo permesso diventa di lungo periodo, a prescindere dal paese da cui arriva, sia che arrivi da un paese dove c'è la guerra sia che arrivi da un paese dove c'è la fame.

Questo progetto funziona anche dal punto di vista degli equilibri demografici: siamo un paese che non fa figli, abbiamo bisogno di sostegno al nostro welfare, gente giovane che lavori e paghi i contributi, e non tra vent'anni quando avremo forse l'esito di politiche sulla natalità che mi auguro qualcuno cominci a mettere in campo. Quindi il progetto di legge che ho condiviso prevede questi punti fondamentali:

- Ripristinare il permesso legale di ingresso temporaneo in Italia per la ricerca di lavoro, permesso che non esiste più perché non ci sono più le quote flussi che si decidevano ogni anno. L'ondata degli arrivi regolari ha travolto il sistema e si è deciso che non era il caso politicamente di continuare con gli ingressi legali, così che chiunque voglia entrare nel nostro paese deve passare dal deserto e dal Mediterraneo.
- Dare la possibilità alle agenzie accreditate che abbiano sedi in Italia e nei paesi di provenienza dei migranti di costruire il ponte tra domanda e offerta di lavoro, garantendo che chi arriva in Italia per un lavoro abbia la capacità di mantenersi per 12 mesi (durata del permesso temporaneo), mentre a coloro che non riuscissero a trovare lavoro viene garantito il ritorno nei paesi d'origine.

- Riproporre la figura dello sponsor come nella legge Turco-Napolitano : una figura giuridica che si fa garante dell'arrivo e del mantenimento di un immigrato
- Rendere rilevante, ai fini della concessione del permesso di soggiorno, la partecipazione a corsi di formazione e lo svolgimento di un lavoro nella fase istruttoria
- Considerare che il lavoro possa costituire un titolo di fuoruscita dalla illegalità anche in caso di diniego dell'asilo.

In realtà la proposta di legge prevede che la sola iscrizione ai Centri per l'impiego sia considerata condizione sufficiente per concedere il permesso di soggiorno, ma secondo me questo dovrebbe essere discusso perché è un po' troppo. Penso anche che per chi non abbia voglia di lavorare o di stare alle regole del gioco debbano funzionare di più i "rimpatri volontari assistiti", che funzionano meglio in Germania (l'anno scorso 55.000) che in Italia (l'anno scorso 3.000). So che servono a monte accordi bilaterali, ma mi domando come la Germania riesca a farli questi rimpatri e noi no. Il rimpatrio volontario assistito consegna una piccola dote di 2.000 euro al ragazzo africano che decide di tornare nel paese da cui era partito; questa dote viene consegnata all'arrivo nel suo paese a un tutor che lo aiuta a spendere questi soldi per avviare un'attività, ricostruendo in tal modo una vita attiva positiva. L'esito per la legalità e la sicurezza anche delle nostre comunità sarebbe molto positivo. Io ho anche provato a convincere il Ministro dell'Interno a far partire un progetto pilota a Bergamo su questi binari; Minniti mi ha ascoltato, ha affermato di condividere, però - era quello un momento in cui gli sbarchi erano numerosissimi - ha osservato che non era possibile approvarlo, cogliendo - con maggiore sensibilità di quella che posso avere io - il rischio politico che un paese corre nel momento in cui paura e incertezza diventano una scelta elettorale e si rischia la xenofobia al potere.

Adesso invece che a seguito degli accordi internazionali i flussi si sono oggettivamente ridotti, visto che il numero degli immigrati in Italia è in calo, in via sperimentale forse qualcosa potremmo provare a fare. Teniamo presente che il numero degli irregolari in Italia non è in calo, anzi, è in aumento: adesso che le frontiere sono state chiuse, i migranti non transitano più da noi verso il nord Europa, ma devono restare ed essere gestiti in Italia. Siamo diventati un paese di permanenza provvisoria durante i mesi dell'accoglienza, e di permanenza definitiva nel periodo successivo, che è quello però caratterizzato dalle condizioni peggiori: non c'è sostentamento legale, non c'è luogo dove si possa risiedere legalmente, non c'è attività legale che si possa svolgere. Questo è il quadro.

**testo non rivisto dall'autore*